

LUCA TRABUCCO

## **Alcune riflessioni sugli obiettivi del trattamento psicoanalitico.**

Il lavoro riguarda la trattazione del tema degli Obiettivi del trattamento psicoanalitico, come discussione, svoltasi a São Paulo, di un volume recentemente pubblicato in Brasile sul tema. L'autore riprendendo e presentando alcuni punti dai testi dei diversi autori, sviluppa i propri punti di vista in merito, centrando il fuoco del discorso sulla "Ricerca della verità su se stessi" come principio-guida che viene a informare i presupposti e gli scopi del trattamento, in linea con una concezione di un elemento epistemologico di base formulata da P.C. Sandler. In particolare, tale principio si sviluppa nella dialettica tra Invarianze e Trasformazioni, riprendendo la concezione di Bion, in ambito psicoanalitico, e di Nozick in ambito filosofico.

*Parole chiave: Obiettivi del trattamento, Cambiamento psichico, Trasformazioni, Invarianze, Verità, Inconscientizzazione, Bion*

## **Some thoughts about the aims of the psychoanalytic treatment.**

The work deals with the theme of the Objectives of psychoanalytic treatment, as a discussion, held in São Paulo, of a volume recently published in Brazil on the subject. The author taking into account and presenting some points from the texts of the different authors, develops his own points of view on the subject, focusing on the "Search for truth about oneself" as a guiding principle that comes to inform the assumptions and purposes of the treatment, in line with a conception of a basic epistemological element formulated by P.C. Sandler. In particular, this principle develops in the dialectic between Invariances and Transformations, taking up the conception of Bion, in the psychoanalytic field, and of Nozick in the philosophical field.

*Keywords: Treatment Objectives, Psychic Change, Transformations, Invariances, Truth, Unconscientization, Bion*

## Gli Argonauti

Nel mese di settembre 2020 sono stato invitato dalla Sociedade Brasileira de Psicanálise de São Paulo, e dalla Facoltà di Psicologia della stessa città, a commentare e presentare il volume, appena pubblicato, *Objetivos do tratamento psicanalitico*, a cura di Leopoldo Fulgencio, Edições Concern, São Paulo, 274 pgg., in un incontro a cui hanno partecipato alcuni degli autori: P.C. Sandler, L. Fulgencio, I.R. Estevão, E. Mallet da Rocha Barros.

Questo volume, è il frutto di una serie di incontri scientifici del Gruppo di ricerca “Psicoanalisi e sviluppo”, coordinato dal prof Leopoldo Fulgencio, presso il Dipartimento di Psicologia dell’Apprendimento, dello Sviluppo e della Personalità dell’Università di São Paulo e la Sociedade Brasileira de Psicanálise de São Paulo, che si sono tenuti tra il 2016 e il 2017.

Il volume è composto da otto capitoli: il primo, “Obiettivi del trattamento psicanalitico” del prof. Renato Mezan – psicoanalista della SBPdeSP e professore di Psicologia all’Università Pontificia di São Paulo, è di carattere generale; il secondo, “Freud e gli obiettivi del trattamento psicanalitico” è del prof. Leopoldo Fulgencio; il terzo, “Ferenczi e gli obiettivi del trattamento psicanalitico: autenticità, neocatarsi, cura del bambino” del prof. Daniel Kupermann, del Dipartimento di Psicologia Clinica dell’Università di São Paulo, che riprende in modo molto “moderno” l’opera di Ferenczi; il quarto “Cos’è lo sviluppo per Melanie Klein” di Elias Mallet da Rocha Barros, analista didatta della SBPdeSP; il quinto, “Obiettivi del trattamento psicanalitico, maturati dai contributi di Wilfred Bion”, di Paulo César Sandler, analista didatta della SBPdeSP, che rappresenta il nucleo fondamentale del libro, occupandone più della metà; il sesto, “Winnicott e gli obiettivi della psicoanalisi” del prof. Leopoldo Fulgencio; il settimo, “Per andare in un posto, si deve sapere dove andare: considerazioni sulla direzione e l’obiettivo del trattamento psicanalitico” di Ivan Ramos Estevão, analista lacaniano; e infine l’ottavo, “Gli obiettivi del trattamento psicanalitico: storicità e polifonia” di Gilberto Safra, professore di Psicologia Clinica dell’Università di São Paulo.

Ringrazio il dott. Paulo C. Sandler, e il prof. Leopoldo Fulgencio per questo invito, Silvana Rea, segretario scientifico della SBPdeSP che ha presieduto l’incontro e tutti i partecipanti.

Il libro mi sembra di grande interesse: piuttosto raro nella sua specificità, e per la varietà degli approcci. Il dott. Sandler titola la sua Prefazione “Otto autori in cerca di un attore”. Il riferimento a Pirandello mi coinvolge particolarmente, non solo in quanto italiano, ma anche perché i personaggi in cerca di un autore sono stati, piuttosto frequentemente, associati alla formulazione di Bion dei “pensieri in cerca di un pensatore”, analogia fatta dallo stesso Bion, in “Trasformazioni”. In questo caso gli otto autori mi trovano come “pensatore”, e spero di essere sufficientemente buono!

Desidero iniziare, conoscendo abbastanza il lavoro del dott. Sandler, affermando che questo titolo non sia casuale. Penso sia una allusione al fatto che gli obiettivi di una analisi siano indissolubilmente legati alla ricerca della Verità. Il pensiero senza un pensatore allude alla “cosa in sé”, O. Quindi per essere apodittico, qui nel senso di programmatico, vorrei citare Grinberg: l’analisi è la ricerca della Verità su sé stessi (1979). I pensieri senza un pensatore “sono”, non necessitano di un pensatore per esistere, così come questo libro non necessita di me per avere la sua “vita”. Ma, avendolo letto, mi ha fatto molto pensare, e pertanto desidererei confrontare alcune mie idee, con quelle qui presentate. È naturale che il mio commento non possa che essere limitato, avendo alcuni di questi lavori una risonanza maggiore di altri in me; per esempio sono assolutamente impreparato in merito al pensiero di Lacan.

L’intensa relazione scientifica che ho avuto in questi ultimi anni col dott. Sandler, le molte cose che da lui ho appreso, faranno sì che, coscientemente o inconsciamente, il mio discorso trovi in quanto da lui espresso, qui o in altri luoghi della sua opera, molte risonanze.

Credo che gli obiettivi di un’analisi coincidano con le premesse adottate. Non so se, per esempio, il principio che orienta l’analisi possa coincidere con l’idea, espressa dal prof. Estevão, che “per andare da qualche parte si deve sapere dove”: sapere dove andare potrebbe correre il rischio di confondersi con un pregiudizio.

Ho trovato degli appoggi, nei contributi del prof. Mezan e del prof. Fulgenzio, alla mia idea che ci sia qualcosa nelle formulazioni di Freud che non può essere “dimenticato” (come purtroppo invece vedo accadere spesso frequentemente). Le diverse prospettive che possono essere assunte spesso assumono qualità “chiesastiche”, che difficilmente riescono a dialogare. Vedo spesso approcci, generalmente impliciti, o inconsci, di tipo positivista o post-modernistici, che vanno a configurare una perdita della continuità sostanziale che la psicoanalisi, in quanto scienza, può avere. Si perde il suo sviluppo nella misura in cui si faccia riferimento a “paradigmi”, secondo la tristemente famosa definizione di Kuhn, in prospettive per cui si avrebbe un “paradigma” di Freud, o della Klein, che può, o dovrebbe, essere abbandonato in favore di un nuovo “paradigma”, per esempio, “bioniano”, o altri che già esistono, junghiano, adleriano, kohutiano ecc.

Con ciò si verrebbe a perdere non solo Freud e Klein, ma anche Bion. Come dice Parthenope Bion Talamo: “Non possiamo dirci bioniani, perché esserlo significa essere in primo luogo noi stessi, essere mentalmente liberi nei nostri viaggi di scoperta – sempre, però, sulla base di una ferrea disciplina personale, perché libertà e anarchia non sono sinonimi” (1987, p. 23). Winnicott dice qualcosa di simile, quando afferma che si può essere creativi solo sulla base della tradizione.

Questa articolazione tra libertà e disciplina, tra Trasformazioni e Invarianze, mi sembra essere un elemento che si incontra in molti punti dei lavori pubblicati in questo libro. Per esempio il prof. Fulgencio fa un forte riferimento alla concezione di Winnicott, sulla natura umana, come Invariante. Anche il prof. Mezan nel suo testo, afferma: “Indipendentemente dalla forma in cui lavoriamo e dalla corrente di pensiero al quale aderiamo, credo che tutti noi, psicoanalisti, concordiamo che l’obiettivo generale di un trattamento analitico sia produrre nel paziente un cambiamento psichico ... come aiutare qualcuno a liberarsi di alcune delle catene che impone a se stesso, e che gli impediscono di essere quello che potrebbe essere – non un’altra persona, ma se stesso ...” (p.39 – 44).

Produrre un cambiamento, perché il paziente possa essere quello che è. Trasformazione e Invarianza. Una Trasformazione che implica una Invarianza; una Invarianza che richiede una Trasformazione, uno sviluppo che si attua attraverso Trasformazioni. Come rimarca il dott. Sandler (2003), si tratta di un Paradosso che richiede di essere tollerato.

In questo senso i lavori del prof. Mezan, prof. Fulgencio e del dott. Sandler si incontrano in un elemento comune: l’analisi non rende il soggetto “diverso”, ma gli permette di essere ciò che è.

Penso che questo sia un principio etico fondamentale, ricordato anche da Winnicott, della tendenza all’integrazione, “parola chiave per quel che concerne gli obiettivi della psicoanalisi”, come ricorda E. Mallet da Rocha Barros (p. 85), che orienta l’analista dall’inizio alla fine del trattamento, e che non ha nulla a che vedere con la morale, pregiudizi su cosa sia la salute mentale, l’adattamento.

Questo resta chiaro anche nella ricerca del prof. Kupermann, che si dedica al pensiero sull’opera di Ferenczi a proposito del trauma, inteso come un ostacolo imposto allo sviluppo della verità del Sé.

Tutto ciò, a mio modo di vedere, si collega direttamente al senso di alcune formulazioni freudiane sugli obiettivi dell’analisi. Freud individua alcuni punti cardine che si potrebbero così sintetizzare: 1) Rendere conscio l’inconscio; 2) Dove era Es dovrà essere Io; 3) trasformare la miseria nevrotica in infelicità comune.

Rendere conscio l’inconscio non significa stabilire una supremazia della coscienza, che dovrebbe “colonizzare” un territorio selvaggio per importarvi civiltà, ma può essere inteso semplicemente come un modo per dire che la coscienza si amplia di nuovi contenuti, nuove funzioni, e nel contempo l’inconscio diviene utile, fruibile nella vita del soggetto, andando al di là della propria sussistenza, del suo essere “pensiero senza un pensatore”, cosa in sé, elemento  $\beta$ .

Si ha un percorso di integrazione, come suggerisce il prof. Fulgencio. Forse una “polifonia”, nella tanto evocativa rappresentazione del prof. Safra.

Dove era Es dovrà essere Io può così intendersi nel senso che ciò che pertiene all’ambito della pulsione, elementi  $\beta$ , per quel che entra nell’ambito dell’esperienza psichica si dovrà trasformare in elementi  $\alpha$ , elementi per sognare e per pensare.

La sofferenza nevrotica, o psicotica, sarà espressione di tutte quelle evenienze che impediscono il passaggio da  $\beta$  a  $\alpha$ , dall’allucinazione al sogno, della libera oscillazione  $Ps \leftrightarrow D$ , ovvero il cristallizzarsi in una posizione che impedisce il formarsi e svilupparsi del pensare, con la costituzione dei diversi “personaggi” che narrano la storia di questa evoluzione o non evoluzione. E proprio in questi punti che si trova concordanza tra le indicazioni di Mezan, Fulgencio e Sandler.

Ma un altro aspetto ineludibile degli obiettivi della psicoanalisi è il suo essere “cura”. La relazione che questa idea ha con il sorgere e lo svilupparsi dell’attività medica, come spesso P.C. Sandler ci ricorda nel corso della sua opera, lega il pensiero psicoanalitico all’empiria di una scienza critica. La cura psicanalitica è fin dalle origini, nelle formulazioni freudiane, indissolubilmente legata all’idea della Verità: il sintomo isterico, il sogno, l’atto mancato sono manifestazioni di compromesso in cui si nasconde e si palesa ad un tempo una verità che deve emergere, o in quanto è stata nascosta, o in quanto non si è ancora manifestata. Di fatto il rimando all’idea di una verità apre il campo all’indagine, in ogni caso allo sconosciuto. È dello sconosciuto che l’analisi si occupa, essendo ciò che è inconscio, nella formulazione basilare freudiana, la natura specifica della realtà psichica. Cura è conoscenza di ciò che non è ancora conosciuto.

Per lo psicoanalista partire per un viaggio la cui meta è ignota può anche suscitare una intollerabile angoscia, e in ogni caso sollecita a fondo la capacità di “tollerare il paradosso” (P.C. Sandler, 2003) di avere un obiettivo indefinito. Però ciò che non è indefinito è il modello, “Il principio della cura” (Corrao, 1982). Per Corrao “L’anima non rappresenta più un essere spirituale estraneo all’uomo, bensì essa è l’essere spirituale dell’uomo ... Ciò è soprattutto evidente per ciò che riguarda la relazione tra l’anima e la memoria. L’*anamnesis* platonica non ha la funzione di ricostruire e ordinare il passato, non concerne una cronologia, bensì rivela l’essere, immutabile ed eterno” (1982, p. 127). L’altro aspetto implicito nella formulazione freudiana, della necessità di proporre l’analisi come una archeologia, una ricostruzione dell’amnesia infantile, e poi la conseguente “scoperta” delle “memorie schermo”, riportano il pensiero di Freud ad una profonda riflessione sulla natura della mente, del suo rapporto con la verità per sussistere (la verità è il cibo di cui la mente ha bisogno per crescere, ci ricorda Bion), e del paradosso di una

verità continuamente sospesa tra invarianze e trasformazioni. Corrao, rifacendosi a Platone, mi pare aver colto in modo essenziale questo paradosso. Infatti conclude: “Siamo qui giunti all’aspetto più paradossale dello statuto terapeutico dell’analisi. Infatti se ogni tipo di desiderio circolante nel campo analitico ha su di esso un effetto negativo e paralizzante, lo stesso accadrà per quel tipo di desiderio che concerne la cura, cioè per il desiderio di curare il paziente” (p. 129-130).

L’analista non può iniziare un’analisi con un paziente se non ha il desiderio di curarlo, ma tale desiderio deve essere declinato in una modalità psicoanalitica, ovvero sulla base della natura della mente, che è inconscia, ovvero sconosciuta. Il desiderio di curare è un desiderio sconosciuto, quindi in sostanza: paradosso. Paradosso per cui le invarianti della mente non stanno nella coscienza, per sua natura peculiare legata alla temporaneità, ma altrove, dove stanno, inconoscibili, radici e scopi, principi e fini.

La relazione tra bisogno di conoscere e sconosciuto, con la continua eccedenza di quest’ultimo rispetto alle possibilità di saturazione della conoscenza, viene a configurare una dinamicità necessaria e ineludibile, quella che Bion ha raffigurato con <->.

In fondo se ci si fermasse alla lettera della formulazione freudiana, rendere conscio l’inconscio, si incorrerebbe in un compito impossibile, dato il campo estremamente limitato della coscienza. “Ciò che sta nel sistema cosciente è transitorio, fugace e sempre necessità di essere ripreso, essendo pertinente all’ambito dei ‘fenomeni’” (Sandler, 2020, p. 145)<sup>1</sup>.

In questo senso il contributo del dott. Sandler ci offre l’opportunità di avere a disposizione un modello epistemologico attraverso il quale le diverse specifiche questioni che le diverse strutture psicopatologiche pongono, come trattato dai prof. Mezan e Fulgencio, o le questioni del traumatico esposte dal prof. Kupermann, possono essere riportate ad una particolare declinazione dei fenomeni, dove “stimoli culturali e sociali determinano la loro forma” appoggiandosi ad elementi “che potrebbero essere qualificati come fondamentali e basici, irriducibili, nei termini di realtà psichica” (c.s.).

Bion così ci aiuta nel momento in cui formula il principio per cui nulla può essere inconscio se prima non è stato cosciente. Ciò che entra nell’ambito dell’esperienza mentale, che è percepito dalla coscienza (secondo la formulazione di Freud: organo di senso per percepire gli stati psichici) per poter “funzionare” all’interno della mente deve poter divenire inconscio.

Vorrei a questo punto utilizzare come metafora il finale del racconto di Joseph Conrad “Il compagno segreto”. In questo racconto si narra delle vicende

---

<sup>1</sup> Questa citazione di Sandler non si trova nel testo pubblicato, ma l’ho tratta dallo scritto originale, non pubblicato, da una parte che è stata tagliata nel testo presente nel libro.

del primo comando a bordo di un vascello inglese di un giovane capitano che dalla Thailandia è in viaggio per l'Inghilterra. Ad uno scalo un ufficiale di un altro battello, in fuga per un oscuro motivo, si rifugia a bordo e viene tenuto nascosto nella propria cabina dal capitano e portato in salvo. Non mi dilungherò sulle interpretazioni possibili di questo incontro, già magistralmente affrontate da H. Segal e E. Gaburri. Vorrei invece utilizzare questo capolavoro di Conrad in un'altra prospettiva. L'intenso incontro si conclude con un immenso rischio: il capitano manovra nel buio per accostarsi il più possibile a riva per permettere al segreto passeggero di raggiungere la terraferma e mettersi in salvo, ma così facendo mette a rischio la nave, in condizioni che sono pericolose: nebbia e bonaccia. Nel momento di accomiarsi il capitano lascia al suo ospite un cappello floscio bianco, per ripararsi in futuro dal calore del sole. Questa intima relazione va a concludersi con una separazione, in cui entrambi lasciano all'altro qualcosa di sé, ma una separazione che implica anche che ciò che è stato dato finisce per tornare, in altra forma. Il compagno segreto si cala in mare, e in quel momento il giovane capitano, per manovrare il battello, che correva il rischio di incagliarsi, necessitava di aver qualche riferimento che gli indicasse se la nave fosse in movimento, e come si movesse. Uso ora le parole di Conrad: *“Andai rapidamente a murata, e sull'acqua indistinta riuscii a vedere soltanto a vedere un debole sprazzo fosforescente che rivelava la vitrea levigatezza della superficie addormentata. Era impossibile dirlo - e io non avevo ancora imparato come rispondeva la mia nave. Si stava muovendo? Ciò che mi occorreva era qualcosa di facilmente visibile, un pezzo di carta, da gettare in acqua e poi osservare. Non avevo niente con me. Non osavo scendere dabbasso. Non c'era il tempo. A un tratto il mio sguardo teso, bramoso, distinse un oggetto bianco galleggiante a un metro dalla murata della nave - bianco, sull'acqua nera. Uno sprazzo fosforescente gli passò sotto. Che cos'era? ... Riconobbi il mio cappello floscio. Gli doveva essere caduto dalla testa ... ed egli non se n'era preoccupato. Adesso avevo quel che mi occorreva - il segnale di salvezza davanti agli occhi. Ma non ebbi modo di pensare molto all'altro me stesso, ora andato lontano dalla nave, destinato ad essere nascosto per sempre a volti amichevoli, ad essere un fuggiasco e un vagabondo sulla terra, senza il marchio della maledizione sulla sua fronte assennata per fermare una mano assassina ... troppo orgoglioso per spiegare.*

*E io osservavo il cappello - espressione della mia subitanea pietà per la sua pura e semplice carne. Avrebbe dovuto salvare il suo capo privo di un tetto dai pericoli del sole. E ora - ecco - stava salvando la nave, servendomi come un segnale di riferimento per soccorrere l'ignoranza della mia estraneità.”*

Così: *“Ma non ebbi modo di pensare molto all'altro me stesso, ora andato lontano dalla nave, destinato ad essere nascosto per sempre”* mi sembra poter raffigurare bene molti aspetti del pensare e della cura analitica. Tutto ciò

che nel percorso dell'esperienza si affaccia nuovo alla mente viene integrato, attraverso un "lavoro", il pensare: tenuto all'interno della propria cabina, scrutato, temuto, conosciuto, reso confidente e complice, com-patito, aiutato, e poi lasciato andare, dimenticato ... ma così presente da salvare la vita. Presente proprio in quanto vi è stato uno scambio, non in quanto è rimasto solo quel che era, ma ha assunto aspetti riconoscibili, intimi, personali. *"Riconobbi il mio cappello floscio. Gli doveva essere caduto dalla testa ... ed egli non se n'era preoccupato. Adesso avevo quel che mi occorreva"*. Tutto ciò che avviene nello scambio, paradossalmente, viene dimenticato e ricordato al contempo, perché è reso mentale, cioè inconscio.

Inoltre la possibilità di guardare ad un elemento in un modo nuovo, il cappello floscio che doveva *"salvare il suo capo dai pericoli del sole"* diventa punto di orientamento, boa direzionale. Questa "trasformazione" in una nuova unità funzionale mi pare ben rappresentare quei mutamenti di prospettiva che permettono al lavoro analitico di essere "mutativo": proprio nel senso di uno spostamento di vertice, di una "sorpresa" che riorganizza, come "fatto scelto", l'insieme e gli permette nuove rotte. La sorpresa, "awe" (Bion), la "stupita meraviglia" come Di Chiara (1990) ha sottolineato, non solo rappresenta lo stato mentale che si associa alla creatività, ma al contempo rimanda ad un'invarianza, preconcezione, una oscura familiarità. Sorpresa, stupita meraviglia, trasformazioni ed invarianze (Bion, 1965; Nozick, 2001), rimandano così ad un paradossale coesistere di familiare ed estraneo, di nuovo e di antico, creazione e preconcezione: il perturbante. Temi sviluppati da Freud, Klein, Winnicott, Bion, P. Sandler e da Sofocle, Shakespeare, Conrad, Kafka, Buzzati, ecc. ecc ...

Il riferimento ad un presupposto irriducibile, e paradossale, nel senso in cui ne parla il dott. Sandler, può quindi aiutarmi a comprendere la questione del formarsi della "alleanza terapeutica", riprendendo l'osservazione del prof. Mezan, che, citando Ferenczi, si sofferma sulla necessità, per perseguire il fine dell'analisi, la Verità, che il paziente abbia "la determinazione interiore di sostenere autenticamente [l'analisi] per il tempo che sarà necessario" (p. 44), che, a mio modo di vedere, non può essere ascritta alla coscienza, bensì ad una determinazione inconscia, non-conoscibile, relativa alla capacità di tollerare la frustrazione, ovvero quello spartiacque che Bion pone come elemento che distinguerà gli sviluppi delle parti psicotiche e non-psicotiche della personalità, il diverso dispiegarsi della funzione  $\alpha$  o anti- $\alpha$ , nel processo del pensare (Sandler, 1989; 2011).

Ma la tolleranza della frustrazione è anche compito basilare dell'analista, che deve tollerare di non capire, non saper fin dove possa "governare" la nave analitica: "implica mantenere la vigilanza sulle armature create dal nostro narcisismo" (Mezan, p. 51), "... localizzarsi a partire dal non sapere e fare



qualcosa di ciò: avremo così la direzione del trattamento” (Estevão, p. 264), o, nelle parole di Conrad, “*per soccorrere l’ignoranza della mia estraneità*”.

La tolleranza della frustrazione, la disciplina di memoria e desiderio, ovvero la “la vigilanza ... sul proprio narcisismo”, implica anche il poter/dover riconoscere che il paziente offre/impone all’analista la possibilità di riconoscere il risuonare al “suono” di proprie aree interne, propri diapason sconosciuti, come anche ci ha ricordato Searles (1975); ci lascia un carico di esperienza maturata grazie al cooperare col “miglior collega”, con l’espressione di Bion, modulatore e conferma dell’interpretazione analitica.

Winnicott ha scritto che il primo obiettivo dell’analista in seduta è quello di mantenersi vivo e sveglio. Che, io credo, significhi che deve esercitare una disciplina, ovvero essere libero ma non anarchico, con l’espressione citata di Parthenope Bion.

Essere libero, vivo, reputo che sia come dire: disponibile a farsi perturbare dallo sconosciuto, con la fiducia che la possibilità del pensare renda tutto ciò utile per sé e per il paziente, così come la relazione tra il capitano e il passeggero segreto finisce per essere utile a entrambi. Il passeggero guadagna la sua libertà ed una possibilità di riscatto, il capitano conosce di più se stesso e la sua nave.

Il prof. Fulgencio ci ricorda: “Ogni grande sistema teorico della psicoanalisi formula questa questione in modo differente, non solo in una dimensione di senso diversa, ma anche con una comprensione empirica che descrive questi obiettivi riferendosi a realtà, talvolta, incomparabili tra loro. Non credo che sia possibile comparare gerarchicamente queste prospettive, giudicandole nei termini della migliore o peggiore, nello stesso modo per cui non è possibile affermare che una lingua è migliore o peggiore di un’altra. Forse ognuna di queste prospettive potrebbe evidenziare certi aspetti dell’esistenza che sarebbe interessante che fossero considerati da altre prospettive” (p. 227).

Questa osservazione si associa all’evocativo capitolo del prof. Safra, la polifonia. Nei lavori qui pubblicati si parla di tutto ciò in termini che fanno pensare alla libertà di muoversi della mente dell’analista al lavoro. Tuttavia esiste un confine che può per qualcuno diventare così sottile da far confondere, per l’appunto, libertà e anarchia, sapere (socraticamente, di non sapere) e un falso sapere, reale non sapere, confuso con erudizione, e con eclettismo. Quest’ultima possibilità contraddistingue quegli analisti che non tollerano il dubbio, la confusione, ma hanno, onnipotentemente, per ogni occasione la teoria ad hoc. Ovvero non pensano. Questo sarebbe ciò che finirebbe per trasformare la polifonia, che è una forma musicale estremamente sofisticata e disciplinata, in una cacofonia intollerabile.

Per un lavoro reale, è necessario mantenere una distanza dal proprio narcisismo, dice il prof. Mezan. Deocleciano Bendocchi Alves, un quarto di se-

colo fa, ha affermato: “la rottura interiore con la grande quantità di teorie e informazioni psicoanalitiche, di suggestioni, orientamenti su come si deve condurre il lavoro psicoanalitico, è l’agente che propizia un lavoro creativo e originale” (1997, p. 49).

Vorrei concludere citando una bella e densa citazione dal capitolo del dott. Sandler: “il nostro scopo pratico si costituisce sulla base di quello che avviene con qualsiasi sognatore e con il lavoro analitico sul sogno: tentare di presentare il soggetto e se stesso. Se le caratteristiche che si presentano siano debiti o crediti, spetta al soggetto - il paziente - deciderlo. Noi non siamo tenuti fornire illuminazioni al paziente, ma presentargli le sue proprie luci ...” (p. 213).

Per altro lato, stare in sintonia con l’oscurità interiore, del paziente e dell’analista, può rivelare le luci che indicano il cammino al nostro operare. È in questo che il lavoro analitico rivela la sua natura scientifica: è un lavoro prossimo alla realtà che tratta. La coscienza – il capitano – entra in contatto con una esperienza (mentale), il passeggero segreto. La elabora nel proprio mondo interno/cabina – la funzione  $\alpha$  – e lo rende pensabile, lo rende inconsciabilizzabile, e utile a tutta la personalità: il passeggero, il capitano e la sua nave.

## Bibliografia

- Bendocchi Alves D. (1997). Objetivos de uma psicanálise, in: *Ensaio clínico em psicanálise*, P.C. Sandler (ed.), Imago. Rio de Janeiro
- Bion W.R. (1965). *Trasformazioni*, Armando, Roma 1970
- Bion W.R. (1970). *Attenzione e interpretazione*, Armando, Roma 1973
- Conrad J. (1910). Il compagno segreto, in: *Tutti i racconti e i romanzi brevi*, Mursia, Milano
- Corraro F. (1982). Il principio della cura, in: *Orme*, Cortina, Milano 1998
- Di Chiara G. (1990). La stupita meraviglia, l’autismo e la competenza difensiva, *Rivista Psicoanal.*, 36(2):441-457
- Gaburri E. (1984). Dal gemello immaginario al compagno segreto, in: *Navigando l’inconscio*, Mimesis, Milano 2014
- Grinberg L. (1979). Fase di terminazione dell’analisi degli adulti e obiettivi della psicoanalisi. La ricerca della verità su se stessi, in: *Psicoanalisi. Aspetti teorici e clinici*, Loescher, Torino 1983
- Nozick R. (2001). *Invarianze. La struttura del mondo oggettivo*, Fazi, Roma 2003

## Gli Argonauti

- Sandler P.C. (1989). *Fatti: la tragedia della conoscenza in psicoanalisi*, Alpes, Roma, in corso di stampa
- Sandler P.C. (2003). *Hegel e Klein. A tolerância de paradoxos*, Imago, Rio de Janeiro
- Sandler P.C. (2011). Analytic function and the function of the analyst, vol. 2 di: *A clinical application of Bion's concept*, Karnac, London
- Sandler P.C. (2020). *Objetivos de um tratamento, usando o método psicanalítico. Contribuições de Bion*, manoscritto non pubblicato
- Searles H.F. (1975). Il paziente come terapeuta del suo analista, in: *Il controtransfert*, Boringhieri, Torino 1994
- Segal H. (1984). J. Conrad and the mid-life crisis, in: *Psychoanalysis, Literature and War*, Routledge, London 1997